

Poemas inéditos de Giorgio Luzzi

Chicago neoclassica

Mentre le lenti si infammano al sole
e sulla soglia accesa di Dearborn Street
sotto torri a carciofo cola il fiume,
il padre minerale. E sul Michigan

nell' arido polo dell'alba si diradano
ponti di legno rullante, fessure
tagliano abissi sull'acqua. Poi
escono uno a uno uomini d'ampie falde

e cigli lisi, di ricci spenti lungo
le tempie, occhi fissi al lago. E tu
tu che mi ascolti qualche volta e parti

e voli e torni. E il mondo resta uguale
se tutto si trasforma sulle sponde
come nel nostro idioma una vocale.

Andar per musicisti nell'Europa mediorientale

1

ma per quanto vi affondasse le mani, per quanto
i nervi delle dita si tendessero, non gli riuscì
di mettere assieme un inizio simile a quello
che avrebbe incantato una borghesia lacustre
agostana e tendenzialmente infedele:
da quella cassa di forme femminili
e pochi pfennig di rame nel cappello
nient'altro che ritmi proletari
sorrisi amatoriali
ma intanto l'altro
già lontano, il cello arioso e lustro,
volava via per altre
ceremonie e arie
altro non raccontando che se stesso
altro non dicendo

non benedicendo
che il proprio infinitamente enfiato
perfettamente enfatico budello

2

già, quell'odore si sugna portuale
di tabacco e di birra
il padre al sesto piano barcollava
tenet me nunc Vindobona
tutto è purtroppo avvenuto a spese del fegato
i lavori di testa si espandono a carico del corpo
e a tratti la mano lesta
cade sopra un budello di speranza

Osculario

Dentro l'albero tutto d'improvviso
smise di ondeggiare. Si vedevano
di là dai cupi fertilizi
le campane di Osculario, i sacchi di mangime
abbandonati alle volpi. Verso le undici
di sera, dopo un lungo flagello, ricomparvero
ma sperduti, storditi
quei coleotteri tinti
di un blu da acque fonde
tardi e testardi, gli insaziabili
abitatori della colonia fino al mese scorso.
Erano spariti dopo l'estinzione dei fiori. Ricomparvero
a tentoni, frugarono tra le foglie, cadevano
come piccoli velivoli nel buio.
In casa non c'era nessuno. Divagai
da Catullo a Bataille
come accade a chi si disperdi di un ozio troppo ansioso.
Tentai di addormentarmi con Heimito
e le sue brulicanti mascherine
della *feine Gesellschaft* di Vienna.
Per tutta notte non fu tregua ai vetri.
Ora ti scrivo dalla città, c'è un tavolino instabile
sotto i fili del tram, quando il tram passa
tutto sobbalza nella mano. Scrivo
scalpello malamente felice finalmente.

Frammenti da un sisma

Uno addita una nuvola prima di sera
spessa di piombo, pesante di un suo fiato di carbone.
È come se la sostanza fosse divorata dalla propria ombra.

Quando avevamo la storia non c'era tempo
per queste vanità: si cercava tra le pieghe della terra
l'ossame immaturo e immortali dei cesari. Poi
i poveri, uno a uno, tornarono a cadere come spini.
Si videro le putrelle premere con precisione sugli sterni.

In fondo era questo che volevamo:
una resa senza mediazioni
una fine oltre ogni deduzione.

Buona, baby!

Per intanto la piccola coreana singhiozza veramente,
estrema a una tavola di afflitti
un banchetto misto di apostoli orientali
senza cibo né vino. Le Tigri Asiatiche,
ecco il modello universale. “Quando la famiglia
di mia zia, non molto tempo fa, perse ogni fortuna alle corse
dei cavalli...”. E via così, senza una logica, soltanto
quel fiume salato e benefico
quella cascata in pubblico di ghiandole e contagi. Smettete,
individui, di piangere da soli. Rivolgetevi a noi.

Orogenesi

Ci sono storie sommarie sul nostro conto:
“Dove un tempo l'orniello e il cãrpine chiaro
e il pãmpino austero...”. Su un irreale come questo
non può che calare la notte. Il paesaggio scivola nel sonno
nel folto zuccherino ronza la macroglossa
nella sua pompa incatramata e oscena.
Ma se sali più in alto i prati si sollevano
distrutti dalla rasatura delle frane. È lì
che nasce la vite, dentro una poltiglia di pietrisco
la colata di colla sulla gola quando i grappoli
pendono all'aria tesi e trionfali

e qualcosa finalmente si stacca
precipitando tra camicia e pelle
e sembra un'anima inseguita nel buco del vulcano.

Banchetto

Stavamo, tutti quanti, intenti alla spoliazione
dell'ampio *loup de mer*, sbalorditi e accaniti
su quelle fragili once, immersi nei bicchieri
di vini d'oro, nelle spezie, nei rossori del convito.

Era un inverno di travature e stufe, mareggiate
accompagnavano da lontano quei bagliori di polpe
distrutte dentro il loro sarcofago di sale
scricchiolante e spuntato dall'urto dei runcigli

nel rumine osceno dei famigli dalle cucine. Una
si alzò, presa da un tu improvviso, bianca
di una fortuna intravista e tramontata, una

tramortita dalle sue insonnie spettacolari.
Misurò una dozzina di gocce dentro la tazza.
Ci alzammo a malapena, trafitti da quel vino.

Fuggendo lungo un'acqua scarmigliata
dove gli scoiattoli fremono sogni di castrazione e stasi
lui rivide il proprio ego scrutare tra i rami
lei fu scaraventata a terra da un fuggitivo.
In capo a ogni vivo ferveva la guerra.
Non c'era stata una pace se non una tregua signorile
su un prato di fiori d'aprile, un capretto alle brace
il taglio di zigomi e di occhi di una dinastia
di democratici, cauta con i sonniferi e l'alcol.
Lei tentò ancora una volta la fuga, l'altro recitava
la sua dottrina del corpo illusorio, affiatato
al mantice universale, l'ego immateriale.

Zapping

göttlich, divinamente sto così
come diversamente non si potrebbe stare, così
come un lavabo smesso, una tranquilla
dichiarazione di impotenza, ora il nemico
scruta bonariamente, a propria volta
maldestramente si cimenta all'alba
con prove elementari, un po' di muschio
cosparso di saliva, infine aspetta
che io stacchi i gomiti dal davanzale
faccia ala all'orecchio con la mano
spinga la lingua nel palato, ordini
ai miei mummificati servitori
di armare le mura, gettare cibo ai cani
e intanto *göttlich*, divinamente
gioca a carte il nemico, strofina le corazze
espelle peti, affranca fibbie, scrive
una domanda di soggiorno, si riaddormenta